

RECENSIONI

Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario. Atti del convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 aprile 2021), a cura di Fabio Danelon, Michele Marchesi, Maddalena Rasera, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 240 (collana di Filologia e letteratura italiane. Storia e testi).

La lettura del volume degli atti del convegno veronese mi ha riportato verso un autore dal quale nel tempo mi sono allontanata; ho frequentato Tommaseo negli anni della tesi di laurea (studiavo allora Paride Zajotti e la «Biblioteca Italiana»); sono tornata a lui in occasione di tre convegni: il primo, su le *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*¹, era stato ideato da Sergio Romagnoli e prendeva spunto proprio dalle recensioni scritte da Tommaseo per l'«Antologia», nelle quali il giovane critico agli esordi, parlando delle opere altrui, veniva elaborando una propria idea di romanzo. Altra occasione fu per me il convegno su *Giovita Scalvini. Un bresciano d'Europa*², circostanza nella quale ebbi modo di confrontarmi con Tommaseo editore e curatore di testi. Infine le giornate svoltesi presso il Gabinetto Vieusseux nel febbraio 1999 relative a *Tommaseo e Firenze*³, durante le quali emerse «con risalto la pluralità di componenti e di influenze che caratterizzarono l'esperienza di Tommaseo: dalle origini dalmate ai contatti con Rosmini, al suo particolare 'manzonismo', fino al rapporto con Vieusseux e Capponi, all'intreccio tra letteratura e politica nell'adesione al movimento democratico»⁴. A questo convegno che metteva in luce quanta e quale importanza ebbero i due soggiorni fiorentini nell'esperienza biografica e culturale di Tommaseo, altri sono seguiti in altre città legate alla memoria dello scrittore e volti ad approfondire aspetti del suo operare di uomo di lettere dotato di forte passione civile. Mi limito a ricordarne due: quello roveretano

¹ *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a cura di R. Brusagli e R. Turchi, Roma 1991.

² *Giovita Scalvini. Un bresciano d'Europa*. Atti del Convegno di studi, 28-30 novembre 1991, a cura di B. Martinelli, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1992, Brescia 1993.

³ *Niccolò Tommaseo e Firenze*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 12-13 febbraio 1999, a cura di R. Turchi e A. Volpi, Firenze 2000.

⁴ M. Bossi, *Premessa*, Ivi, p. VII.

su Tommaseo giornalista⁵ e l'altro su *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*⁶. entrambi promossi da Mario Allegri e Francesco Bruni, studiosi attenti a mantenere vivo l'interesse su un protagonista tanto imprescindibile quanto controverso dell'Ottocento non solo letterario e non solo italiano.

In apertura della relazione che inaugura gli atti del simposio tenutosi a Verona nell'aprile del 2021 e di cui parliamo, Fabio Danelon scrive: «Il convegno internazionale di studi *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario* raccoglie il testimone dei periodici incontri di studio»⁷ dei decenni scorsi. È senz'altro vero, anche se il legame più stretto, a mio parere, è proprio con il convegno su *Tommaseo e Firenze* con il quale quello veronese ha un rapporto di continuità non tanto per la presenza di alcuni relatori che ritornano, quanto per i temi affrontati, sia pure da un'angolatura diversa. Venti anni ci separano dal convegno fiorentino; in questo periodo, mentre molto si è detto sulle scritture dell'io, una nuova generazione di studiosi è cresciuta e si è fatta avanti con istanze e interrogativi che, a proposito di Tommaseo, condivide con chi si trova ad avere un'età più avanzata.

L'incontro su Tommaseo e i generi in prima persona si è svolto, non a caso, presso l'Università di Verona dove ormai da anni è attivo il CRES, *Centro di Ricerca sugli epistolari del Settecento*, aperto però anche all'epistolografia di altri secoli. A maggior ragione, quindi, interessato a Tommaseo per il quale la corrispondenza – dice benissimo Massimo Fanfani – «non è solo un mezzo di comunicazione, ma una ragione di vita: e un ragionare sulla vita in un intimo e sincero dialogare con l'altro, in un continuo dipanarsi di pensieri e affetti, di progetti e opere, di cose viste e conquiste interiori»⁸ (p. 45).

Sono parole in cui si racchiude il senso del convegno e che riprendono la linea indicata da Danelon. Estraneo a ogni eccesso teorico e sensibile, invece, allo sviluppo dei generi letterari nel loro rapporto con il contesto storico-cul-

⁵ *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di M. Allegri, Rovereto 2009.

⁶ *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*. Atti dei convegni promossi dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Accademia Roveretana degli Agiati (Venezia, 22-23 maggio 2014; Rovereto, 4-5 dicembre 2014), a cura di M. Allegri e F. Bruni, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2016, voll. 2.

⁷ F. Danelon, *A proposito di sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario*, in *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario*. Atti del convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 aprile 2021), a cura di F. Danelon, M. Marchesi, M. Rasera, Alessandria 2021, p. 7.

⁸ M. Fanfani, *Appunti sulla lingua e sullo stile delle lettere*, Ivi, p. 45.

turale, Danelon apre il volume con pagine dove, con efficace finezza, espone l'idea alla base dell'incontro: nel caso di Tommaseo sono riscontrabili i segni di una temperie generale. Sintetizzando al massimo: per effetto di una diversa prospettiva filosofica e di rivolgimenti che hanno portato al crollo dell'*ancien régime* (con opportunità Danelon ricorda che il 1789 fu anche l'anno in cui si concluse la pubblicazione delle *Confessions* di Rousseau), nel passaggio dal XVIII al XIX secolo emerge un io diverso da quello settecentesco. Se la «domanda di fondo di un illuminista», scrive Danelon, era «come sono fatto, come funziono?», quella di un romantico è: «chi sono?»⁹. Mutata l'istanza che muove l'individuo alla ricerca di sé, la «vecchia tradizione retorica» si incrina, di conseguenza anche i confini tra lettera, autobiografia, diario si fanno sempre più permeabili. Tommaseo non solo fu coinvolto da questo processo, ne ebbe consapevolezza. Per lui la lettera non era unicamente fonte documentaria, «perché quivi – nella lettera – si apre il campo allo studio del cuore umano». Il passo, una massima, che Danelon cita, è dal *Dizionario estetico*, edizione del 1840, lemma *Lettere di illustri italiani* che Tommaseo senz'altro ricavò da qualche suo scritto precedentemente pubblicato perché così egli andò costruendo il *Dizionario estetico* e non solo quello, mediante un taglia-incolla che faceva piazza pulita di riferimenti cronologici ed è, come ben sappiamo e come emerge anche dagli atti di questo convegno, la croce della filologia tommaseana. Per concretezza, faccio un esempio; sollecitata dal tema e dalla citazione di Danelon, ho recuperati vecchi appunti e fotocopie che a suo tempo feci anche pensando ad una raccolta di articoli di Tommaseo apparsi sull'«Antologia». Così ho ritrovato la recensione alle *Opere di Cicerone. Tomo primo delle lettere, traduzione del padre Antonio Cesari* apparsa nel numero del novembre-dicembre 1826. Ebbene, già in questa circostanza, in un passo che conviene rileggere, fissò alcuni paletti di carattere generale relativi al modello, al lettore, al rapporto di veridicità tra l'individuo che scrive e l'individuo reale.

Chi lo [l'epistolario ciceroniano] leggesse all'ultimo per apprendere, come sappiamo che da molti fu fatto, a scriver bene una lettera, costui sarebbe uomo da non desiderarne molto la corrispondenza, almen finattanto che durano le sue esercitazioni. A che dunque percorrere quelle nove centinaia di lettere? Per conoscere *un uomo*. Un uomo con le sue virtù e co' suoi vizi, con la sua veracità e con la sua doppiezza, co' suoi odii e con le sue amicizie, con le

⁹ F. Danelon, *A proposito di sé*, cit., p. 12.

sue gioie e co' suoi dolori, con le sue circostanze e co' suoi desiderii, con la sua anima e col suo stile, co' suoi sali e le sue melensaggini, co' suoi passati e co' suoi contemporanei, con ciò ch'egli ha di comune e con ciò ch'ha di singolar dagli altri uomini; un uomo insomma. Non dovrebbe esser poco.

Converria peraltro guardarsi dal prendere le rivelazioni dell'uomo alla lettera, dal credere che quand'egli s'accusa e si difende, o quando s'apre agli amici più stretti nell'atto di quel che parrebbe il maggiore abbandono, egli dica precisamente quello che sente o quel ch'è¹⁰.

Quando rifuse l'articolo all'interno del *Dizionario estetico*, queste pagine confluirono nel lemma *Cicerone* e se utilizzandole non risaliamo alla fonte oppure non ricorriamo all'indice organizzato in blocchi testuali decennali¹¹, e che tra l'altro soccorre in parte, attribuiamo ad un tempo posteriore una questione maturata molto tempo prima.

Altre ancora sono le questioni poste da Danelon; una, fondamentale, riguarda la necessità di un'esauriente bibliografia, argomento spinosissimo cui accennerò alla fine per considerare, invece, i contributi scusandomi se non darò ad ognuno lo spazio che merita e mi limiterò a delle considerazioni generali cercando di evitare il rischio della frammentazione. Una volta impostato da Danelon l'oggetto di riflessione, le relazioni si dispongono su un asse cronologico che contempla gran parte dell'opera di Tommaseo. Su un piano puramente descrittivo gli interventi possono essere raggruppati in tre macrosezioni numericamente bilanciate. La prima riguarda specificamente l'autobiografia, le memorie, il diario; in questa cornice si collocano i contributi di Gino Ruozi (*Tommaseo per frammenti*, pp. 27-30), Michele Marchesi (*Per una nuova edizione delle «Memorie private»: il così detto «Diario intimo»*, pp. 79-89), Laura Diafani (*Oltre l'io: ancora su «Un affetto», le memorie politiche*, pp. 91-96), Maddalena Rasera (*Le «Memorie poetiche»*, pp. 111-119), Marco Favero (*L'autobiografismo di Tommaseo nelle «Poesie» e nelle «Memorie poetiche»*, pp. 121-132), Donatella Martinelli (*Un inventario del possibile: le inedite «Proposte d'opere nuove»*, pp. 133-143). Sull'autobiografismo presente in altri contesti di scrittura scrivono Simone Magherini (*Poesie e autobiografia: «Le memorie. A Gino Capponi» (1838)*, pp. 31-44), Aurélie Gendrat-Claudiel,

¹⁰ K.X.Y., *Opere di Cicerone. Tomo primo delle lettere, traduzione del P. A. Cesari. Note di S. V. Soncini. Revisione del testo per cura dell'ab. Bentivoglio*. Edizione di A. F. Stella, 1826, in «Antologia», t. XXIV, n. LXXI e LXXII, novembre e dicembre 1826, p. 175.

¹¹ Cfr. F. Malagnini, *Cenni autobiografici nel «Dizionario estetico»*, in *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé*, cit., p. 147.

«*Une histoire intime, qui, dit-on, est une histoire réelle*». Ancora sull'autobiografismo di «*Fede e bellezza*», pp. 69-78), Alessandra Zangrandi (*Scrivere di sé: il personaggio di Tommaseo in «Venezia negli anni 1848 e 1849»*, pp. 97-110), Francesca Malagnini (*Cenni autobiografici nel «Dizionario estetico»*, pp. 145-154), Patrizia Paradisi («*Ars et dolor*»: proiezioni autobiografiche nei versi latini del (giovane) Tommaseo, pp. 155-170). Le pagine di Elena Valentina Maiolini intorno a *Concetti e parole dei «Canti greci» nei carteggi di Tommaseo* (pp. 171-188) sono di passaggio dalla seconda alla terza sezione dedicata all'epistolografia e strettamente imparentata con i due volumi di corrispondenza dei quali oggi salutiamo l'uscita. Aperto da Massimo Fanfani con *Appunti sulla lingua e sullo stile delle lettere* (pp. 45-57), in questo ideale terzo gruppo confluiscono le relazioni di Ilaria Macera (*Niccolò Tommaseo e il rapporto con gli editori fiorentini*, pp. 59-68), Anna Rinaldin («*È faccenda seria, cotesta vostra poesia*». Varianti d'autore (e non) dalle lettere con Gino Capponi, Giovita Scalvini e Antonio Rosmini, pp. 189-205), Irene Gambacorti (*Il carteggio Tommaseo-Manzoni*, pp. 207-219), Donatella Rasi (*In margine al carteggio Tommaseo-Tipaldo*, pp. 221-234).

Scorrendo l'indice, vien da notare l'assenza degli anni che vanno dall'esordio critico su i numeri del *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete* (1823) alle *Gite*, gli ultimi articoli apparsi sull'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux; e sono anni durante i quali Tommaseo mentre scriveva sugli altri, rivolto agli altri, scriveva di sé e per sé; attraverso l'attività critica, infatti, definiva la propria poetica e con la discussione maturava il personaggio di uomo inamabile. In modo non scontato, a colmare la lacuna, li riprende da una prospettiva scorciata Francesca Malagnini con *Cenni autobiografici nel Dizionario estetico*. L'opera, in cui T. assemblò gran numero dei suoi articoli e di altri scritti, potrebbe essere una sorta di autobiografia intellettuale se non fosse priva di filo narrativo e costituita da una serie di voci disposte in ordine alfabetico. A questo singolare zibaldone la studiosa si avvicina gettando le premesse per uno studio sistematico di notevole impegno e difficoltà. In questa occasione, oltre a chiarirne la complessa struttura, rintraccia la presenza dell'io dell'autore in posizione testuale ed extra-testuale; un io che corregge, emenda, ritorna sui giudizi precedentemente espressi, ma che si manifesta in modo discontinuo, frammentario, a conferma, se mai ce ne fosse bisogno, dell'«impossibilità» da parte di Tommaseo «di comporre un'autobiografia strutturata» di cui parla Gino Ruozi¹².

¹² G. Ruozi, *Tommaseo per frammenti*, Ivi, p. 29.

È il conflitto interiore, un freno di tipo morale, espresso in un aforisma quanto mai opportunamente riportato da Gino Ruozzi, a tenere Tommaseo al di qua dell'autobiografia, espressione del culto di sé. «Voler farsi centro, mentre che siam tutti nati per volgerci attorno a un centro: ecco il male», leggiamo nei *Pensieri morali* e nel *Dizionarietto morale*¹³. Nondimeno il suo io, per quanto intermittente, è presenza insopprimibile: affiora nelle pagine del romanzo – in quali modi è approfondito da Aurélie Gendrat-Claudiel che torna su *Fede e bellezza* – e nell'opera storiografica. Alessandra Zangrandi, a questo proposito, chiarisce come lo stile e il punto di vista assunto da Tommaseo in *Venezia negli anni 1848 e 1849* facciano sì che il testo dedicato alla rivoluzione veneziana, cui lo scrittore partecipò, sia un'opera storiografica e, al tempo stesso, «una scrittura di sé, affine alle varie memorie private, poetiche, politiche»¹⁴ (p. 102) oggetto di altre relazioni.

In contrasto con la condanna espressa nell'aforisma, Tommaseo non rinunciò a costruire un'immagine di sé destinata ai posteri e già a 36 anni, in età non canonica per un autobiografo, si accinse all'autobiografia scompaginandone la struttura venutasi a fissare nel Settecento e dandone a sé e agli altri una nobile giustificazione. La scrittura di sé viene da lui finalizzata alla conquista «di una disciplina interiore» (è quanto sostiene Laura Diafani parlando di *Un affetto*) o didatticamente messa a servizio degli altri perché «dal narrare come l'ingegno mio si venisse svolgendo – scriveva nella dedica delle *Memorie poetiche* – credo che qualche lume possa agli scrittori novelli venire, e qualche conforto»¹⁵.

Un cospicuo numero di interventi riguarda la corrispondenza ed è questo il nucleo del volume che più degli altri imparenta questi atti con quelli del convegno di *Tommaseo e Firenze*. Circa il valore attribuito da Tommaseo allo scambio epistolare abbiamo detto all'inizio anche con le parole di Massimo Fanfani. Dovendo dar conto di queste relazioni non esiste motivo di privilegiarne alcune a scapito di altre poiché in esse sono coinvolti personaggi con cui Tommaseo ebbe un profondo legame affettivo e/o culturale. Anna Rinaldini parla delle lettere con Rosmini, Capponi, Scalvini da un punto di vista molto preciso: i corrispondenti sono interpellati in fatto di scelte di varianti da apportare a composizioni poetiche. De Tipaldo, di cui Donatella Rasi, è il punto di contatto con la società e l'editoria veneziana durante l'esilio in terra di Francia. Ilaria Macera parlando di *Tommaseo e gli editori fiorentini* tratta del rapporto quarantennale che vide Tommaseo dialogare con Felice Le

¹³ Citiamo da Ruozzi, *Tommaseo per frammenti*, ivi, p. 28.

¹⁴ A. Zangrandi, *Scrivere di sé*, Ivi, p. 102.

¹⁵ L. Diafani, *Oltre l'io*, Ivi, p. 73.

Monnier e Gaspero Barbera nella parte di autore, curatore di testi, collaboratore editoriale. Oltre allo scambio di lettere con Le Monnier per la pubblicazione degli scritti di Giovita Scalvini, colpisce quello che riguarda Caterina Percoto, la scrittrice friulana, autrice di novelle campagnole. Convinto del valore letterario della scrittrice, Tommaseo ingaggiò una lunga trattativa con Le Monnier e insistette fino a quando l'editore non acconsentì a pubblicarne i *Racconti*. Irene Gambacorti, già curatrice con Laura Diafani dei *Carteggi letterari* di Manzoni e curatrice in proprio del carteggio di *Manzoni con gli amici di Firenze*¹⁶, torna sulle lettere tra il dalmata e l'autore dei *Promessi sposi*, testimonianza di una stima profonda, umana e intellettuale, fondata su una consonanza etica e delle quali l'oggetto principale non è l'io, sono temi letterari e linguistici di interesse comune. Gambacorti ci invita a leggere il tormentato rapporto di Tommaseo con Manzoni, quale si manifesta nella corrispondenza, non in termini di antagonismo bensì di confronto attraverso il quale i due interlocutori dialogano, spesso da posizioni divergenti sul romanzo e sulla sua forma o sull'identità della lingua italiana moderna.

Ciò detto, altri due fili tengono unite se non tutte, molte delle relazioni. Uno è Gino Capponi, il cui nome è ricorrente dall'inizio alla fine del volume, e che di volta in volta appare in qualità di corrispondente, di amico, di consigliere, di lettore privilegiato, di dedicatario. Nella relazione di Simone Magherini, Capponi è coinvolto in quanto destinatario della poesia *Memorie* e, conoscendo Tommaseo, già questo implica una polemica antileopardiana. Nel novembre '35, ricordiamo, poco prima che il dalmata mettesse mano alle sue strofe, Capponi si era lamentato con lui per la *Palinodia*: «Il Leopardi m'ha scaricato addosso certi suoi sciolti, dove gentilmente mi coglionia come credente a' giornali, a' baffi, a' sigari, alla sapienza e alla beatitudine del secolo. E poi prova al solito, come quattro e quattr'otto, che la natura ci attanaglia e chi l'ha fatta è un boia»¹⁷. Dando una puntuale esegesi delle *Memorie*, Magherini riconduce la loro origine a questa circostanza e osserva come alla terza strofa la lezione definitiva recante la rima *salmal alma* sostituisce la precedente *fral/immortale* che stabiliva il confronto immediato con il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*¹⁸. Cassato l'evidente richiamo leopardiano, non per que-

¹⁶ *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze. Carteggio (1825-1871)*, a cura di I. Gambacorti, Firenze 2015.

¹⁷ La lettera al Tommaseo si legge in N. Tommaseo - G. Capponi, *Carteggio inedito* a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1911, vol. I, p. 330.

¹⁸ Cfr. S. Magherini, *Poesie e autobiografia: «Le memorie. A Gino Capponi» (1838)*, in *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé*, cit., p. 38.

sto Leopardi cessa di essere il bersaglio polemico di tutta la poesia. Per Tommaseo, «attraverso lo sguardo retrospettivo della memoria», ogni istante della vita si ricompone in unità e acquista un senso in antitesi con la conclusione del pastore leopardiano per il quale l'esistenza del «vecchierel bianco, infermo» si conclude in un «abisso orrido, immenso/ ov'ei precipitando il tutto oblia».

L'altro filo degli atti è dato da una questione posta in modo più o meno esplicito da tutti i relatori, a cominciare da Danelon. Si tratta della necessità di arrivare a un'edizione delle opere di Tommaseo condotta con criteri sicuri, all'interno di un progetto generale che coinvolga anche le biblioteche, in primo luogo la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, custode delle carte tommaseane. Il problema è toccato soprattutto da Michele Marchesi che esprime motivate riserve sull'edizione del *Diario intimo* curata da Raffaele Ciampini. È posto altresì da Simone Magherini, perché se è vero che Magherini con la pubblicazione del carteggio Capponi-Tommaseo relativo al secondo soggiorno fiorentino¹⁹ completa l'impresa avviata da Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, è indubitabile che l'opera benemerita di quei due studiosi è oggi superata, non tanto nel metodo adottato per il commento, che resta un modello, quanto nella scelta relativa all'edizione dei testi. Gli studiosi di Tommaseo, dunque, sono attesi da un lavoro impegnativo e di lunga durata, a coronamento del quale si auspica una bibliografia tommaseana, esigenza espressa da Danelon all'inizio delle due giornate veronesi e che fu manifestata, ormai nel lontano 1996, dalla Commissione scientifica per l'Edizione nazionale delle Opere di Tommaseo in una delle sue ultime riunioni presieduta da Sergio Romagnoli.

Roberta Turchi

¹⁹ G. Capponi-N. Tommaseo, *Carteggio (1859-1874)*, a cura di S. Magherini, Firenze, 2022.

Mario Isnenghi, *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, Il Mulino, Bologna 2020.

L'avvio è in un recupero della geografia domestica dello sguardo del bambino di allora entro la memoria dello storico che scrive: un essenzializzato gruppo di famiglia – madre, padre, figlioletto – in un interno. Non è un vero *flashback*, né una *mise-en-abyme* in senso proprio; ma, giocato di sponda con l'uno e con l'altra, un *clic* che apre l'album, con tanto di lampo al magnesio-effetto speciale incorporato: «E le mie belle bretelle bianche incrociate di Figlio della lupa finiscono tagliuzzate e a brani nello scarico del water di servizio». Epilogo o preludio di ben altri smaltimenti? Intanto s'inizia così, con gli oggetti minimi – orpelli, simboli, distintivi, certi capi o complementi di abbigliamento – che sono sempre i più facili da liquidare o riciclare; le ordinarie «buone cose di pessimo gusto» che nelle case italiane avevano avuto corso fino al giorno prima di quel *day after* – 26 luglio 1943 – e di cui era forse il caso di sbarazzarsi o, nell'incertezza del momento, mettere da canto, in una specie di sacco del parricida. «Non più – avrebbe detto un Gozzano attardato e presumibilmente stupefatto – Venezia ritratta a mosaici, gli acquerelli un po' scialbi, / le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici», ma il far punto e a capo di una famiglia piccolo-borghese stilizzata, in quell'epocale frangente, nel contratto trinomio parentale che s'è detto.

È un cambio d'epoca, in cui ognuno a modo suo s'inscrive o desitua nel sismogramma della «frana generazionale», innescata dall'arresto del «cavaliere» Benito Mussolini, e nella ricerca di senso o accertamento d'insensatezza dello scarrocciare e sbandare d'«una comunità in scioglimento» (p. 9). Due adulti: lui, d'origini trentine, calato una manciata d'anni prima a Venezia da Riva del Garda per laurearsi in economia; lei, d'ascendenze liguri, destinata ad assorbire il «secolo breve» nel suo personale «secolo lungo» anagrafico, fitto di lunghi e fertili decenni d'insegnamento della lingua inglese. Tra loro due, il piccolo figlio, Mario, cinque anni, unico veneziano *nativo* della famigliola, che dal «binario morto» – o almeno creduto tale per una quarantina di giorni – del fascismo si vede «smistato» su un altro binario, che non si sa dove potrà portare e seguendo quali direzioni. Ancora titubante e incerto è il les-

sico degli accodamenti agli eventi; poi il fascismo torna e il vocabolario degli usi s'impenna di ludibrio verso Badoglio e disgusto verso il reuccio Savoia. Ancora un po', due anni al massimo, e i malumori si agglutineranno, come nei grani di un rosario di male parole, negli aborriti nomi di Parri, Togliatti, Nenni e Sforza. Per non dire degli Alleati. «Io sono piccolo, ma le cose che stanno accadendo sono grandi» (p. 16). Non si può certo dire di un bambino ciò che lo storico polacco Witold Kula, ricordando la sua incarcerazione da parte dell'occupante tedesco, ha scritto: «abbiamo visto nel 1939-1945 il presente che si formava sia per l'influenza della storia passata che attraverso l'immagine della storia futura»; ma qualcosa che rimanda, fosse anche solo per un superficiale sfioramento, a questa riflessione, immediata e profonda a un tempo, è affiorata in milioni di donne e di uomini; e, a distanza di tempo, anche in tanti che allora erano bimbi o ragazzi o adolescenti.

Terremoti e assestamenti, tempi ed eventi; e i luoghi – il *dove* – precondizioni e dimensioni necessarie a ogni storia? Ascoltiamo il suggerimento dell'autobiografo: «Diamo un contesto alle scosse, coloriamo i luoghi. Venezia, innanzitutto. Credo di essere nato e cresciuto [...] con un senso di diversità: un po' indotto dai luoghi, un po' cucito addosso dagli altri» (p. 12).

A innesco, l'uno nell'altro, scorrono il sottotetto natale di palazzo Valier, che è però poco meno di una ninfea nello specchio d'acqua dei ricordi d'infanzia. A seguire, i primi grumi di memoria, che si rapprendono non tanto attorno ai luoghi canonici della città, quanto ai Tolentini, ai Bari, a Rio Marin, «sottoinsiemi plurali e però unitari sin dal nome». A seguire ancora, le scoperte in divenire, che si consertano ai cambi di paesaggio urbano indotti da quattro traslochi in un pugno d'anni, fino a un pretenzioso assestamento sul Canal Grande. Con Venezia che, da sfondo o quinta di teatro, viene precisandosi, configurandosi, riconfigurandosi agli occhi del bimbo e poi ragazzo e poi ancora adolescente. Metamorfosi di giovinezza, che qualche anticorpo, contro la malaria di certi mestì e innocui nativismi, presuntuosamente esclusivisti e effettivamente assai piagnoni, se lo garantiscono nell'ancora vivace reticolo diffrattivo del "popolare" di lotta e non solo di rimpianto. In riepilogo distanziato e scaltrito, storicizzato, ma senza ripudi o congedi alla sorgente ambientale: *Piazza, piazzette, campi, campielli, campazzi, corti*, come suona il titolo dello scritto con cui Isnenghi ha aperto, fornendole un ventaglio di ponti e saliscendi, la colletanea *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain. Italie-France-Allemagne*, pubblicato dall'École Française de Rome nel 2008.

La topografia veneziana, nelle stratificazioni dei suoi cambi generazionali ed essenziali di destinazioni d'uso, fibrilla di «segnali immediatamente circostanti che giungono dal passato» (p. 16). In qualche modo anche il pri-

vilegio dell'essenzone di Venezia dai bombardamenti – che non risparmiano invece Mestre e Marghera – è il riconoscimento del potere del passato. L'antico labirinto d'acqua, con le sue orbite ellittiche, conferma la solidità precariamente anfibia dei suoi luoghi di memoria e delle scale di durezze che li hanno governati, con la centralità della piazza per antonomasia e le «gerarchie indiscusse» – come le chiama Isnenghi – che ne sono discese. E che da dieci secoli si spiralizzano con una naturalezza talmente studiata, calibrata e impregnata d'artificio da sembrare il 'naturale' e 'spontaneo' auto-allestimento di un millennio di storia. «Gerarchie indiscusse», ma anche 'promiscue', sapientemente consertatesi tra sacro e profano, popolare e rituale; apparentemente risarcitorie verso quel 'popolo' che si poteva muovere frammischendosi a esse e purtuttavia tenuto sempre a debita distanza, non solo interiore, dalla loro intrinseca e irrinunciabile 'mistica'.

Nelle compaginature del libro è difficile non incontrare e riconoscere lo storico delle piazze, anzi degli italiani in piazza, ma anche d'una 'venezianità' differenziale, come quella che sporge dall'immagine laterale e alquanto sghemba della città presente in copertina: la verticalizzazione abbuaiata di una triangolazione palazzi-río-ponte colta da un'altana di famiglia amica – quasi un'*anticartolina* insomma – al riparo dalle insidie mortifere e decadenti dei 'venezianismi'. Un corpo urbano in figura che sembra ottenuto grazie a ingenti sottrazioni dell'essenziale da una plurisecolare, detritica accumulazione; una *mise-en-scène* che ha cercato di rendere efficace, e immanente, un *pre-testo* – vissuto e al contempo 'visivo' come un moderno *pop-up* – funzionante da antefatto necessario e prologo saldamente in terra al primo districarsi e intrigarsi di Mario della/nella città, suoi esterni ed interni, sia materiali che mentali. Anche – non solo – da questo punto di vista, il lettore dovrebbe misurarsi con gli intriganti interrogativi che Ezio Raimondi, una quindicina d'anni fa, ha lasciato scivolare tra le interlinee d'un suo esile e prezioso libriccino, *Un'etica del lettore* [2007]: «Dove siamo quando leggiamo? In quale tempo e in quale spazio ha propriamente luogo il singolare, fragile evento della lettura? Qual è lo statuto della nostra soggettività mentre sul libro, di frasi in frasi, si mobilitano insieme l'orecchio e lo sguardo, l'immaginazione e la voce?».

A mettersi in traccia alle incentivazioni di Raimondi, e a voler compiere le necessarie verifiche e proporre gli opportuni agganci, dovrebbero moltiplicarsi richiami e raccordi ad altri libri di Isnenghi. Non potendo, in questa sede, eseguire tutte le circonvoluzioni e ricognizioni del caso, ci si può almeno porre delle domande: alcune storiograficamente, spero, serie, ma almeno una solo spiritosa. Cominciando dalla seconda: nessun lettore di questa autobiografia potendo dubitare, specialmente se mediamente esperto anche delle

filature autonarrative sparse dall'autore in altri suoi libri e saggi, della centralità di Venezia, che, a cerchi concentrici, si allarga e dipana fino a diventare geografia 'grande-veneta' della prima guerra mondiale – una giurisdizione dello spirito che soffia dove vuole, tra Veneto, Alpi, Trentino, Friuli, Venezia Giulia, Trento e Trieste che come Venezia forse fanno parte e forse no delle loro regioni – cosa sarebbe accaduto se Isnenghi fosse nato non dico in Egitto, come Hobsbawm, ma a Tripoli o Addis Abeba? Avremmo avuto questa Venezia tra microcosmo e mondo, che anche recentemente proprio Isnenghi ci ha raccontato, come luogo solidamente fluido, nel cui controluce qualcosa si è impigliato del tempo lungo e lento della *Méditerranée* di Braudel e della biografia d'acqua del *Reno* di Febvre?

Riguardo alle domande "serie": che libro è questo? Solo storia di molte – forse anche troppe – storie, nascite, vocazioni e attitudini? Di un insegnante, «intellettuale militante», docente universitario, storico, scrittore – ma anche narratore di suo, e in verità a tutto tondo – organizzatore e promotore di opere collettive e riviste, uomo di boschi e altipiani, e, con questo libro, memorialista in proprio e autobiografo, con il vantaggio e gli svantaggi di chi tondo nell'*omnia mea bona mecum porto* ha accumulato un assai poco comune carico di conoscenza, scandaglio e storicizzazione di memorie e anti-memorie altrui, persino di quelle inesplicitate o accennate solo *per indices* oppure immaginate e non realizzate?

Difficile procurare, nello spazio di una recensione, una spettrografia del fare storia di Isnenghi. Ripercorrendo un itinerario intellettuale nello scandirsi anche storiografico delle «stagioni del Mario» e degli anni cruciali e di svolta del secondo Novecento: la politica, la società, la cultura, l'alto e il basso, le parabole delle soggettività e delle autobiografie, individuali e di classe, le «rotte dell'Io» – dove il lemma *rotta* è un piede che va collocato in due scarpe: la rotta in senso itinerario; e la rotta in senso militare-morale-sociale (*pivot* esemplare Caporetto). L'humus da cui, pur senza un robusto filo-guida nella tradizione storiografica italiana di quella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento – *I vinti di Caporetto, Il mito della Grande Guerra* – Isnenghi ha fatto partire il tenace rampicante di nuove tematizzazioni, concretamente realizzative e non solo arditamente metodologizzate, in trasversale, a controcanto e verifica, insomma, dell'«utilità» e del «danno della storia per la vita», tra rifiuto di ogni presunta e saccente «inattualità» del passato e discioglimento di quell'inattualità nei flussi delle sempre nuove e insaturabili «attualità», garantite non da atti imperativi o perorazioni di buona volontà, ma da prospettive e domande nuove in cerca di risposte altrettanto nuove.

La scuola è, dalla fine degli anni Cinquanta – e dal compendio militante

dell'«impegno incivile» – l'altra cittadinanza di Isnenghi. Con un suo tasso di sociabilità che inizia a consertarsi ad altre sociabilità, parallele ma non meramente accessorie o complementari. L'oratorio, le amicizie. In origine c'è questo mondo cattolico che fornisce al giovane Isnenghi cartografie e bussole; ma che gli farà maturare dentro anche un grande sentimento di disappunto e di disorientamento. Il cattolicesimo di Vladimiro Dorigo svolge una funzione importante – paradossalmente – nell'acquisizione di alcuni fondamentali punti fermi laici. Talmente importante che quando poi lo sforzo dell'impegno e dello studio dei grandi francesi, personalisti e personalitari – una rivoluzione etica – sembra che debba trovare, nel dipanarsi di quell'esperienza, la sua compensazione nel voto alla Dc, Isnenghi se ne va. Passare attraverso la sociologia e la filosofia francesi per votare Dc gli sembra obiettivamente una “partita doppia” con la coscienza francamente esagerata.

L'università a Padova, la vicinanza al partito socialista, l'Unione goliardica. Nella sinistra socialista, ovviamente; quella di Raniero Panzieri e di Lelio Basso, prossima all'ennesima scissione. Le cose che a sinistra si facevano e si sarebbero fatte meglio. Nel giornale «Il Progresso Veneto», dal bello o brutto nome ottocentesco e intrinsecamente riformista. Almeno il nome. A Padova in quegli anni una figura emergente della sinistra socialista è Toni Negri. A Venezia, a contrappunto spesso complementare, Gianni De Michelis.

Tra li e qui l'incubazione operaista. Il bisogno di andare a Marghera fuori dalle fabbriche dove però nessuno li ascolta; o forse, più semplicemente, nessuno li prende sul serio. Tra levatacce nel cuore della notte e vocazioni politico-pedagogiche che non si riconosce, Isnenghi in punta di piedi lascia anche questa compagnia.

Una delle vite non vissute? Certo che sì. Forse anche più d'una. Poteva diventare deputato del Psi, con minori chance numeriche del Psiup oppure finire in galera con Toni Negri e Ferrari Bravo. O anche tutte e tre le cose insieme. Non poteva finire, secondo me, tra gli indipendenti di sinistra eletti nelle liste del Pci alla Camera.

In mezzo a questi fratempi altri cominciamenti e altri fratempi.

«Belfagor», il cinquantennale sodalizio con Carlo Ferdinando – Lallo – Russo. I «Quaderni piacentini» di Bellocchio. La scuola. L'incarico a Feltre, dove una metaforica commissione di disciplina composta da preti e comunisti – una specie di Dieta zarista – lo fa destituire perché ha osato portare a scuola la storia della Pisana di Nievo. Protostorie del compromesso storico e dei pruriti di entrambe le chiese.

Tappa successiva, Chioggia. Anzi, come dice Isnenghi, «i giorni luminosi di Chioggia». Un triennio e una ragazza – Sandra – che diventa compagna

d'una vita e che quando il libro è uscito da poco non c'era più. E qui cambio subito strada e vado in recupero delle mappe di sociabilità di Mario, che si dilatano, si infittiscono, si irrobustiscono: il pubblico, il privato, l'esistenziale, le dialettiche tra alto e basso, le reti. L'età dell'innocenza lascia il posto all'età del fervore. Alla faticata costruzione del «noi», certo, ma con dentro sempre una filigrana elitaria, un *ricupero* – parola ch'egli spesso *recupera* dal lessico gramsciano e da certe deliziose patinature ottocentesche di quello – non per non mescolarsi, ma per non lasciarsi andare alla corrente e per non farsi travolgere. Gli appigli, i bordi, le orbite lente, i binari morti, i ritorni in presenza. Difficile dire quanto della soggettività dello storico abbia fecondato il modo di essere dell'uomo; e quanto della soggettività individuale personale abbia invece innervato il mestiere e la finezza dello storico.

I piccoli borghesi sovversivi, tra vocianesimo e *malapartismo*, e un certo *professorinismo*, Isnenghi è andato a scovarseli; ma un pochino, come tipologie sociologiche e non certo come cloni storici, se li trovava anche intorno.

E poi le trappole della memoria. E l'abitudine ad analizzare con rispetto chi s'è immedesimato nella storia che voleva o presumeva di contribuire a fare, tra Risorgimento e Resistenza passando per il fascismo e la repubblicina di Salò. Con un corollario di immedesimazioni e disimmedesimazioni, tra disobbedienti e disciplinati; e quando poi dice di essersi disimmedesimato non è detto che ci sia veramente riuscito o che abbia voluto disimmedesimarsi veramente.

L'Università, infine, ma non ultima; le ragioni di una vita e la vita di tante ragioni di viverla così e non altrimenti. L'approdo a Venezia, il mitico seminario del giovedì, i mille incontri, in cui lui scopriva i talenti di ogni allievo e ogni allievo scopriva i suoi. La comunità del lavoro, i progetti, le tesi, la libertà di sapere e il sapere che libera da pregiudizi e false coscienze. La crisi degli insegnamenti di storia e la dissipazione dei talenti – soprattutto di allieve e allievi – hanno amareggiato l'Isnenghi pervenuto sul limitare della «settimana cerchia» e amareggiano l'ottuagenario che assiste impotente al malcostume concorsuale, che produce ogni anno – dall'assegnazione del più modesto assegno di ricerca in su – migliaia di ricorsi; e che ogni anno secerne veleni, rancori e torti. Non migliore il panorama delle istituzioni culturali extra-academiche e delle riviste governate dal manuale Cencelli-Anvur; persino delle pagine culturali dei giornali.

Chissà se il rifiuto isnenghiano della storia come educazione civica e edificazione dei trend politicamente corretti non abbia trovato in tutto ciò una ragione in più.

Rimane da dire una parola sulle grandi opere, *Gli Italiani in guerra*, sette volumi divisi o moltiplicati per trecento collaboratori; l'Otto-Novecento della

grande *Storia di Venezia* della Treccani. E poi collane editoriali e riviste. Una sociabilità quella di Isnenghi con i vistosi tratti d'insocievolezza di chi non fa sconti, non ammette ritardi, assenze ingiustificate, esercizi di sottrazione di sé. Una sociabilità difficile, insomma. Che poi defluisce addolcita nelle grandi narrazioni che da anni cura ed esegue per ampi uditori: a Santa Margherita, a Ca' Foscari, all'Ateneo Veneto, all'Istituto veneto, con quell'elegante androne vagamente intimidatorio in cui un'austera e accigliata folla di statue scruta il visitatore o curioso che abbia appena varcato il portone d'ingresso e gli trasmette l'inquietudine di una sorta di montaliana «casa dei doganieri», in cui «altro tempo frastorna» e sempre «un filo s'addipana». Dotto pubblico e cittadini desiderosi di sapere. E di ascoltare. Oratoria civile? Sì, se correttamente inquadrata in quella che è stata definita la scienza civile della storia.

Mentre si moltiplicano intorno a noi – per dirla con Max Beerbohm – le «storie fantastiche per uomini stanchi», l'autobiografia dello storico Isnenghi si interfoglia di un bouquet di autobiografie «contestuali» e, a tratti, addirittura, di «autobiografie altrui» – direbbe Tabucchi – non aduggiate o condizionate dalle «poetiche a posteriori», dalle accondiscendenze verso una ubiquitaria «memoria» che, non essendo storia, offre a poco prezzo i suoi volontari servizi come filo di sutura che tutte le sfasature promette di riequilibrare e tutte le ferite assicura di poter chiudere.

La mia snocciolatura è certamente un po' arida e inespressiva, in sé, come tutti gli elenchi; ma nel libro si ritrova una pluralità di profili del fare storia di Isnenghi di cui sarebbe difficile, anche ai tanti e invidiati lettori più bravi e sintetici di me, di fornire una configurazione critica meno cursoria rispettando gli stessi limiti di spazio. A partire da una qualità storiografico-narrativa che contrasta la depoliticizzazione della riflessione storiografica. La dimensione politica può racchiudersi nello spazio-tempo di un misurato affaccio o di un lieve solfeggio o in un indugio sottotraccia. Compito dello storico è stanarla e portarla a coscienza. Il politico del resto è anche l'asse o bussola di questi «luoghi della mia memoria», inaccostabili a certi portentosi ritrovati delle tecnologie del narrare. Nessuna condiscendenza all'«e-taliano», nessun ammiccamento all'estromissione della «storia degli storici» dal discorso sul passato e sua surrogazione con una «para-storiografia a chilometro zero» in vendita sulle migliori bancarelle del mercatino dei miraggi e degli incanti.

Valeria Mogavero

